



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914  
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
MILANO

CENTESIMI 10 Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50  
ANNO XXXVI — N. 15  
Roma, 12 Aprile 1914  
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRE  
I manoscritti non si restituiscono  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Prof. Vincenzo Crescini (dell'Università di Padova).  
Federico Mistral.  
Elda Giannelli. Narratrici e Narratori.  
G. Brognoligo. Il miracolo dei « Promessi Sposi ».  
Fulvia. Bocca inutile.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Federico Mistral

L'ultimo saluto, che il glorioso vecchio direbbe al « prouvençalisto de l'Università de Pado », a quello che gli piaceva dire « l'ami de nosto lengo prouvençalo » si partì dalla patriarcale casa di Maiano il 20 dello scorso ottobre. Furono tre cartoline postali, di cui recava l'una il ritratto del sereno poeta su lo sfondo, pieno di significazione ideale e simbolica, degli alberi e della chiesa, che a lui, entusiasta della sua terra nella semplicità della campagna e della fede, erano parimente cari: un'altra, l'immagine ancora del poeta pensoso a' piè della croce, che nel suo villaggio porta, e porterà forse nei secoli, la denominazione appunto de « la crous dou pouèto »: la terza, una riproduzione del quadro di Valerio Bernard, che si trova nel municipio di Maiano e rappresenta, in una scena tutta vita e gaiezza e bontà prorompenti dalla grand'anima del popolo, innamoratamente devoto alla tradizione pittoresca delle sue belle costumanze meridionali, il ballo caratteristico, la « farandoule », la « farandole », come, a sé adattando, dicono i francesi: dolce catena di mani e di consensi e di amori nel rapimento dei suoni e della danza, ove ciò che lo spirito ha di più poetico e lieto sormonta e interrompe, in un'ora d'abbandono diletto, una diversa catena stretta e gravata su tutti noi, quanti siamo di qualsiasi plaga e di qualsiasi favella, dalle durezze e dalle noie dell'esistenza volgare e quotidiana.

Avrebbe potuto il poeta ricordarsi allo studioso della sua Provenza in forma più significativa e sincera? Egli era tutto là in quelle tre immagini, le quali riassumono e rispecchiano una immagine sola; poichè egli e la sua terra si sono fusi in una sola essenza, nè sarebbe stato forse il Mistral quale fu, se dalla sua terra si fosse svelto, nè, d'altra parte, avrebbe questa ripresa la coscienza di sé e riconquistata l'antica fama se il poeta non l'avesse rievocata e celebrata nei canti, che allargarono, oltre il breve limite nativo, l'ali possenti, spaziando nelle lontananze del mondo.

Ma fra i ricordi, che a me restano del sublimo vegliardo, il quale verso l'alba del 25 di marzo entrò nella gran notte, che attendeva inesorata la stanca sua spoglia, più d'ogni altro m'è sacro quello, onde mi valgo come segno fra le carte della mia cretomazia provenzale; ove, in atto delizioso, dalla terracotta del Truphème mi si rianima innanzi la figura di Mirèio, e, sotto, la mano stessa del poeta ha scritto il primo verso del racconto, soave e doloroso, cui meglio si raccomanda il suo nome:

Cante uno chato de Prouvenço  
(canto una fanciulla di Provenza).

Strano fatto questo risorgimento inatteso del mezzogiorno francese in una autonomia trobadorica, la quale non è a credere che si

scompagni da un anelito di autonomia per lo meno amministrativa. Tre volte si estese e si rafforzò nell'estremo lembo meridionale della Francia, su le soleggiate coste mediterranee, la conquista del settentrione: con Clodoveo, con Pipino e Carlomagno, con Filippo II Augusto e Luigi IX: e fu, l'ultima, una duplice conquista, poichè sparve, con l'indipendenza politica, pur quella della civiltà e della letteratura. Chi avrebbe potuto predire che il provenzale, ridotto all'umiltà di paesano eloquio, sotto l'impero irresistibile e livellatore della corte e della capitale, avrebbe ripigliata la morta dignità letteraria e un fermento di rinascita avrebbe percorsa e scossa l'antica patria delle ribellioni al settentrione, la terra dei trovatori, degli albigesi, degli ugonotti? Non fu l'insurrezione dei « félibres » così audace e cruenta come quella, che albigesi e ugonotti eroicamente rappresentano: troppo ci corre; ma non senza consapevole fiera tu codesto moto di rivolta poetica del mezzogiorno, vinto, ma, com'è chiaro, non domo e spento. Neppure dunque l'unitaria Francia, sotto la mano ferrea dei re e lo sforzo accentrativo della repubblica e dell'impero, ha potuto annullare la nativa energia delle regioni. La repressione settentrionale s'estrinsce, peggio che mai, nella caricatura: e dal seno di Parigi sorge e si profila sul mezzogiorno l'ironia formidabile del nuovo Cervantes, del creatore di Tartarin, che par dissolvere le enfatiche velleità provenzali nel cachinno universale; ma la Provenza non si proietta per entro alla sola figura di Tartarin: non è la sua una mera esuberanza di atteggiamenti e di parole, un'autosuggestione retorica: a Tartarin essa contrappone Mistral, autentica fibra di poeta grande, il quale riassume ed esalta il rinnovamento della sua stirpe, e dal paese trae, come quercia gigantesca, l'alimento delle linfe perennemente fresche e feconde e protende sovra esso la gloria delle chiome possenti. E non è il Mistral una solinga meteora: egli è l'astro maggiore d'un cielo profusamente stellato. La risurrezione poetica della sua patria l'aveva preceduto: egli apparve e la compì, trasferendo nella letteratura mondiale il piccolo nome della rinata Provenza.

Codesta risurrezione s'accompagnò a quella d'un popolo fratello: Provenza e Catalogna, così affini di linguaggio, di qua e di là dai Pirenei, ma lungo le curve dello stesso mare, nella stessa fervida temperie di ricordi e di passioni, si rilevarono insieme, rivendicandosi in libertà spirituale e idiomatica, contro la Francia l'una, contro la Spagna l'altra. Secessione, antipatriottismo? No, di certo, almeno per la Provenza: ma legittima brama di non perire soffocati dalle strette soverchiamente vigorose della tirannide accentrativa. La varietà nell'unità! Ecco il sospiro. Federico Mistral riverbera in sé e nei suoi canti e in tutta l'opera sua, pur d'antiquario e di lassicografo, l'anima immortale della sua regione. Ma in lui è (non dico « era »: egli è!) tanto di virtù poetica, tanto d'intuizione, non solo provenzale, sì, più comprensivamente, umana, che non rimase egli l'interprete d'un piccolo moto e d'un piccolo mondo. Certamente conferì colorito alla sua arte la sua tempra meridionale, il suo stesso dialetto; ma nel suo mondo si rispecchia, luminoso e vasto, il mondo.

E l'Italia perdetta nel gran provenzale un amico, il quale sentiva come nella sua terra l'Italia si continuasse, a quel modo

ch'era sembrato ad uno degli antichi nostri, a Plinio. La fraternità delle genti assise dall'un lato e dall'altro delle Alpi, fraternità romana, era in lui cagione d'orgoglio profondo. E le parole, che gli giungevano dalla penisola, sollevano riuscirgli sommamente grate. Rispondeva ad esse nel suo dialetto, che ha suoni tanto simili ai nostri, e gli pareva che insieme riecheggiando fossero le due favelle una sola, le due anime un'anima.

L'addio supremo dell'Italia a Federico Mistral ha dunque un particolare senso: e sembra che questo lutto provenzale consacrì e rinsaldi un vincolo secolare d'antiche simpatie.

VINCENZO CRESCINI.

## Narratrici e Narratori

Una, d'eccezione, è oggi Ofelia Mazzoni. Non ha il suo nome bisogno di presentazione, che tutti in Italia conoscono la squisita dictrice di versi, la interprete migliore dei nostri poeti vivi e morti.

Ofelia Mazzoni ha oggi conseguito a Milano la sua brava cattedra, quanto cioè le era da tempo dovuto, il diritto, il dovere d'insegnare l'armonia della lingua nostra a quanti più hanno bisogno di questa educazione quasi del tutto trascurata nelle famiglie e nelle scuole.

Ofelia Mazzoni è dunque una novellatrice di eccezione, poichè, ella che sa far versi leggiadri e appassionati e scrisse elegantemente e con fino spirito un libro su la buona dizione, non ha, ch'io sappia almeno, trattato la novella, il racconto, il romanzo. Questo che s'intitola *Palcoscenico* (1) è dunque il suo primo libro narrativo.

È un maestro di speditezza e di vigore. Non cerca davvero la sua strada. La sa perfettamente e vi procede serrato e doloroso, ve ne prego, lettrici benevole, non protestate, non inorridite se dico: come un condannato a morte; uno di quei bravi condannati a morte innocenti e alteri che levavano nella loro coscienza e lanciavano senza iattanza alla folla ma con orgoglio sanguinante il grido: andiamo innanzi. Poichè un racconto più doloroso, che abbia maggiore accento di verità, io tra gli scritti più recenti non lo conosco. Ora la verità è sempre un condannato a morte tra il pubblico. Se bella, non la capisce e la sopprime brutalmente; se brutta e dolorosa ne ha paura e la condanna a morire nell'abbandono. A morire no; le verità non muoiono, ma gli è come se morissero quando son destinate a non poter far accogliere la loro voce.

E' l'agonia d'un'anima giovane che la Mazzoni descrive, anatomizza, per meglio dire, in *Palcoscenico*: e questo, l'ambiente cioè dove l'agonia, il martirio si svolge, ha parte preponderante così che molti posporranno il soggetto principale, la vivisezione d'un essere dolorante ribelle alla forza bruta, in quella fatale illusione che è, quasi generalmente, l'ideale artistico, peggio che mai quando si tratti di un'arte aleatoria come la drammatica, al soggetto materiale dominante in tutta la sua crudezza.

Non occorre affatto essere conoscitori *de visu* del teatro per saperne l'essenza; troppo tutta una letteratura, facile di forma, intimamente piena di desolazione, illuminò generazioni su « la virtuosa canaglia » come si diceva una volta, e sui veri occulti eroismi della povera Guittalemma, dove talora parve rifugiato il cuore altruistico assente spesso dalla società più privilegiata e sedicente benefattrice, predicatrice di carità e larga di spensierata filantropia. Basta aver letto e sentito un po' parlare per sapere i misteri della miseria del palcoscenico, sia coperta dal più ricco o dal più stentato orpello. Nè vi fu un tempo, nè forse v'è ancora artista drammatico o lirico che non abbia avuto e non abbia, al manifestarsi della pericolosa vocazione, qualche fervido dissuadimento da parte di anime caritatevoli provate alla dura carriera, anche già trionfanti nella medesima, e non sospette di gelosia.

Ricordo un bozzetto dell'inimitabile umorista Yorick dove una brava comare fiorentina parlando con entusiasmo del palcoscenico, su cui

(1) Torino, S. Lattes, editore, 1914.

ha la figliuola ballerina, lo chiama a bocca piena, con beata ingenuità *palco osceneo*. Sotto tale aspetto precisamente lo rappresenta la Mazzoni, col colore amaro di chi ritrae dal vero, non carica e non attenua; dice semplicemente: questo genere di vita è così: questo quadro si rispecchia in tutti i suoi consimili; questo ingranaggio non varia che nel metallo delle sue molle, più nobile, più ignobile. Se un'anima, una vera anima v'è presa dentro, povera lei.

La sfilata dei ritratti, delle macchiette, nel romanzo della Mazzoni, stringe i lettori d'oppressione indicibile, s'intende non il lettore annoiato che domanda un eccitante ai libri che scorre, ma il lettore che medita e pel quale un romanzo vuol essere una cronaca della vita. Non c'è uno spiraglio dal fosco più deprimente; tutto grigio squallore; tutte argomentazioni di infinita compassione quelle donne abbandonate alla sorte cui si son date volontariamente illuse da un povero miraggio. Certo la vera morale del libro sarebbe questa: « non andate commedianti; lasciate il palcoscenico a coloro che vi sono nati e lo conoscono da quando aprirono gli occhi alla luce, ai così detti « figli d'arte ». Sarebbe forse il miglior partito per aver meno teatri e qualche teatro buono di più.

Qualche fino intelletto, anche trascinata dalla vocazione, una volta capito il terreno sdruciolevole, se ne ritrae a tempo e cerca altra via al proprio ingegno. Felici i disertori; come, nessuno dice il contrario, fortunati coloro che acciuffano la vittoria. Ma sono tanto rari! E invece, a sentir parlare la buona signora Anna Piatti, una donnetta di manica larga, ma così sincera e senza fele che compensa delle molte false e velenose dalla manica anche più stretta, il maggior numero non rappresenta che un'ecatombe di reclute e di veterani sfiniti. Per la vittoria d'uno i cento, i mille s'illudono e sperano; e passano povere ombre sullo schermo grigio senza lasciar traccia.

Ah sì! una pagina riconfortante l'ho trovata nel libro, anzi è composta di due mezze, tra i numeri 74 e 75. La riporto. Della Maini, la fiera e dolorosa protagonista, scrive a un'amica narrandole delle lotte che sostiene contro la malevolenza altrui e il proprio sconforto. E una melanconica e dolce verità fra tante tristi e fosche si fa strada.

« D'altronde — dice — non credermi piombata in una bolgia d'inferno, no. Ho incontrato anche qui buone creature e ho visti esempi di virtù. Per esempio, qualche conforto di gentilezza m'è venuto dalla seconda donna, un vero tipo, una gran bonaccia, onesta nella sua disonestà fatta di tranquilla riflessione senza sfacciataggine e senza pervertimento. E ho avuto d'ammirare due sposini che sono l'immagine della miseria, e che sopportano con resistenza invincibile privazioni da non credersi. Guadagnano insieme sette franchi al giorno, e hanno tre bimbi, due dei quali lontani, coi nonni (e provvedono a mantenerli) e uno con loro, un bimbetto di sei anni, che parla già come un omino.

« Proprio ieri mentre si provava, questo piccolino disse: — Ho fame, mammuccia. — La madre rispose: — Ti faccio accompagnare a casa da papà e tu mangi il caffè e latte. — E lui: — Il caffè e latte?... ma allora non ce l'ho più stasera... Povera creatura! A sei anni sa già che significa sottrarre la colazione alla cena... e viceversa. Ebbene! quelle sono creature che la vita può annoverare fra i suoi eroi: soffrono, vedono soffrire i loro piccoli, eppure hanno il coraggio di amarsi e di essere onesti ».

Cara pagina, che rialza in un barlume roseo di bontà e di grazia tutto l'incubo dell'amarissimo libro. No, io non riassumerei anche se avessi spazio la storia di Della Maini. Bisogna che chi vuol saperla la legga nella esposizione spietata e magistrale che ne fa la Mazzoni. L'analisi profonda di questo carattere femminile par scritta veramente, diciamo pure la frase ad effetto che qui torna a capello, col sangue del proprio cuore. E questo valga il miglior elogio alla vigorosa artista.



Nei *Racconti Fantastici* di Augusto Foà (1) spira una serena freschezza d'immaginativa e un semplice garbo di stile che li fa leggere con singolare diletto. *Atrazione* è il titolo che li riunisce, e ben si può dire che sono davvero at-

(1) *Atrazione*. Licinio Cappelli, editore. Rocca San Casciano.

traenti nella loro veste di fiabe piene di gentilezza e di sentimento.

Quanto è interessante quell'Annibale da Sistramo, bello come un arcangelo, misterioso come il nume della foresta, semplice e dolce come un fanciullo, terribile come lo spirito della giustizia contro i malvagi, e a sua volta vittima della ingiustizia umana e della sconoscenza della stessa donna amata! Egli ci apparisce in un atto avvincente di primo acchito: un baroccio brutale sferza a sangue il suo povero vecchio fedele cavallo che non regge a smovere il pesante carro di sassi di cui una ruota è affondata. Come col magro ronzino, detto a scherno *Palanca*, Drea Somigli è malvagio con la moglie e i bambini che da lui non hanno che maltrattamenti. Tutti in paese lo sanno, lo aborriscono e lo temono. Un altro uomo, ottimo questi, Evaristo Anselmi, guardia nella bandita di Fontechiara, umano con tutte le creature, assiste non visto dal bosco alla scena del cavallo che arranca e del mascalzone che lo batte col manico della frusta. Ad un tratto, con stupore che lo rende immobile, il buon Anselmi vede una cosa che ha del miracolo: un giovane grande, svelto, coi capelli al vento, irrompe da un fosso nel piano e si getta sul baroccio brutale assestandogli un pugno formidabile sulla nuca. Un colpo di fulmine; senza neanche dare una voce, l'uomo, le braccia allargate, s'abbatte immobile sul terreno. E' morto.

Ah, quante cose nascono dopo questa morte di punizione, e come ben raccontate! Tutto il dramma dell'anima del buon Evaristo, unico testimone del fatto incredibile (poiché il giovane, staccato il misero cavallo, si perdettero nella foresta appena caduto il baroccio) del fatto che egli ritiene opera di Dio tutta la storia del tacito e desolato amore di cui Evaristo si prende per la povera vedova dell'omaccio e anche più per i graziosi orfanelli; amore desolato, perchè egli non ha coraggio di raccontare ciò che ha visto, temendo dell'elemento misterioso. Immensamente poetica poi la storia della passione di Annibale, l'essere del mistero, e della bella giovanetta Clorinda che fugge dalla casa paterna per andare a vivere con lui in una unione che non può essere benedetta.

Difficile assai condurre in prosa questi intrecci leggendari, favolosi, senza cadere nel lezioso, nel manierato, nello stucchevole. E sono pericolosi anche in versi, perchè assai difficilmente esercitano sullo spirito un'attrazione qualunque. Ma questo breve manipolo è fatto tutto assai bene, impregnato d'una sentimentalità sincera e simpatica; e gli otto racconti riescono una serie di rabeschi suggestivi, come certi disegni ingenui e strani, di delicata finezza, che attraggono l'occhio e ipnotizzano quasi lo spirito. L'illusione è breve ma l'effetto raggiunto.

Narratore positivo è invece Giuseppe Minutilla Lauria con la *Casa Mompello* (1) raccolta di novelle, la quale s'inizia con un vero capolavoro del genere: *Il terno di don Cesare*. E' proprio il modello di quell'arguzia affettuosa che un assai esperto umorista definì la facoltà precipua dell'umorismo familiare, e alla quale augurava si volgesse i nostri novellieri, come una qualità che offre le maggiori risorse.

Ma come far nascere una qualità se non è innata? Il Minutilla Lauria si vede che abbondantemente ha in sé ed agilmente estrinseca una piacevole vena faceto-sentimentale. Ah, quei due buoni coniugi, non più giovani, stentati stentatini, e contenti del loro stato, e affezionatissimi l'uno all'altro, come si vedono vivi! Chi non ne ha conosciuti un paio? Quell'impiegato miserello, ligio al proprio dovere, ossequente fino allo scrupolo assurdo, ma senza servilità né bassezza alcuna, e quella buona e brava signora Luisa, capace di far con poco un buon pranzo, o di rendere a sé e al marito sopportabile e grato anche un mezzo digiuno, quando la paga era agli sgoccioli in fin di mese; famosa di rigovernare con le stanze e le stoviglie gli abiti propri e del marito, di farsi con vecchi nastri e vecchi fiori cappellini non disdicevoli né al suo viso né alla sua condizione, come sono autentici prototipi di vita borghese, della migliore, povera, piccola borghesia che non dà ombra a nessuno e potrebbe insegnare al mondo meglio d'ogni gran professore la necessità della morale per la felicità!

Deliziosamente li descrive il Minutilla Lauria, e la storia del terno di don Cesare fa sorridere e intenerisce. Don Cesare sogna tre numeri, li vede anzi netti e chiari; e si precipita dal letto per vergarli isofatto, a gran turbamento della signora Luisa che lo crede fuor della grazia di Dio; ma si riconsola subito sentendo, appena il marito è tornato sotto alle coltri, il racconto del sogno fatidico. Don Cesare si vede porgere, con l'evidenza della verità stessa, da un monaco strano, con la barba nera e il cappuccio calato sul naso, una cartina contenente tre numeri. Io sono venuto per portarvi fortuna — gli disse prima di sparire.

(1) Palermo, ed. del « Solco ».

Il sogno esalta anche la signora Luisa; bisogna giocare, sacrificare cinque lire almeno, un tesoro per essi avvezzati ad economizzare il centesimo. E la novella semplicissima prende un colore quasi drammatico per le ansie dei due poveretti nel gran giorno; per la fatalità che fa sì che il troppo scrupoloso don Cesare, ligio all'orario del suo impiego, perda la giocata trovando il botteghino del lotto già chiuso. Una vera tragedia dell'anima si disegna nel rimorso che lo assale per la sua povera compagna, la quale, piena di fede, ha intanto preparato a casa una specie di banchetto, sino ad arrivare a un terzo piatto, del pesce-spada alla maionese. Quel pranzo che doveva essere di festa ed è quasi funebre per l'abbattimento degli animi, viene nondimeno divorato dai due con molto appetito ed anche, nonostante l'amarezza interna, assai gustato. Ed ecco l'ora serale, l'ora della lettura del foglio quotidiano che il calzolaio portinaio è solito recare ai due coniugi. Entrambi non reggono all'aspettazione dello squillo del campanello che rechi la ferale notizia della loro disfatta. Don Cesare inquieto va al balcone; donna Luisa nella camera, buia si mette dinanzi a una immagine della Madonna a dire le litanie. E il marito rientra a far eco anche lui alle pie parole. Quando ecco lo squillo, ecco il portinaio col giornale della sera. Il lume è acceso; donna Luisa si fa coraggio, don Cesare accasciato non ha quasi più fiato in corpo. Dio del cielo! Un « oh! » prolungato sferza il pover'uomo che si accosta atterrito alla tavola, livido, balbettante. Ebbene, i tre numeri? Sono usciti? Tutti e tre?

— Nessuno!

Oh il sollievo, l'ebbrezza, l'elevazione dell'anima a Dio in atto di ringraziamento e di gratitudine immensa per le cinque lire loro conservate! (Veramente spese almeno una metà nel pranzo; ma queste non contano, anzi!).

Perchè ho sciupato narrando questa novella così umanamente vera, non dico nel caso, possibilissimo, ma per le due simpatiche figurette che vediamo vivere e trepidare e sprofondarsi nella gioia di ciò, che, se giocato il terno, avrebbe formato la loro disperazione? Per vaghezza di dare un'idea dell'umorismo bonario e tenue, pure assai piacevole del Minutilla Lauria. Il quale nel volume ha un'altra novella di genere consimile: *Dio è grande!* ma non raggiunge forse la stessa efficacia della prima. *Casa Mompello*, la terza, da cui il volume s'intitola, di maggior mole e di spirito ironico più letterario. E il lettore segue con interessamento il giuoco della bella signora adescatrice degli uomini al potere, per far salire il marito.

E' un quadro di società e d'immutabile attualità, purtroppo per costumi d'ogni tempo. Le altre novelle: *La lettera*, *Rivolta*, *Mastro Pietro*, hanno drammatica intensità e confermano la geniale versatilità del talento e della perizia del giovane scrittore siciliano.

ELDA GIANELLI.

## Il miracolo dei «Promessi sposi», (\*)

La pubblicazione di quelli che molto infelicitemente furono chiamati *Brani inediti* dei «Promessi sposi», dette non tanto occasione a parecchi e variamente importanti studi sull'estetica del Manzoni, sulla genesi e la composizione del suo capolavoro, quanto nuova esca alla vessata questione se e quanto il Manzoni obbedì, componendo il suo romanzo, a norme che gli venivano dalla religione, se e quanto da questa fosse impacciata e guastata l'arte sua. Non mancò chi nella questione portasse passioni e sentimenti, che, facendo velo alla critica, non aiutano di certo a comprendere l'arte e la storia, più tosto a fraintendere l'una e l'altra, e a pronunciare giudizi, che dovrebbero far torto più a chi li enuncia che a chi ne è l'oggetto, se, purtroppo, quelle passioni e quei sentimenti non paressero ancora a moltissimi indizio di liberalismo e di modernità. Dalle colonne di un quotidiano molto diffuso uno scrittore, il cui verbo è il verbo di tutta una turba di letterati di seconda mano e di non letterati, che di questioni letterarie non vogliono parere o essere digiuni o disinteressati, sentenziò che nell'abbozzo tutto era migliore che nel lavoro finito e che dell'infioratura di questo era causa l'ossequio prestato dal Manzoni alle norme di una gretta morale religiosa e clericale. I critici nella maggior parte non furono di questo avviso; ma è da credere che sebbene tra essi fossero i più seri e i più degni, la maggioranza dei lettori facesse sua l'opinione più facile dell'altro, cui dava apparenza di fondamento la digressione famosa sull'amore, che già il

(\*) Achille Pellizzari, *Studi manzoniani*. Vol. I, *Estetica e religione di A. Manzoni*. Vol. II, *Il miracolo dei «Promessi sposi»*. Napoli, Perrella e C. 1914.

Bonghi aveva fatto conoscere e alla quale il Fogazzaro aveva contrapposto una sua professione di fede artistico-morale e la pratica dei suoi romanzi. Ci fu d'altra parte chi tutto trovò brutto nell'abbozzo e chi vi trovò del brutto e del bello, approvando questa, lamentando quella esclusione dall'opera definitiva del poeta, ch'era naturale l'esame estetico si tramutasse in un processo al romanziere. Tuttavia, nonostante le inevitabili maggiori o minori divergenze, nel fondo del giudizio tutti i critici furono concordi, e oggi nessuno che abbia fior di senno può cercare altrove che nella mente del Manzoni le ragioni del suo lavoro. A questo dibattito anche Achille Pellizzari partecipò valorosamente con un volumetto dal bel titolo *Il delitto della Signora*, in cui era dimostrato come al suo intimo sentimento artistico e morale insieme obbedisce il poeta nel ridurre l'episodio famoso a quelle giuste proporzioni nelle quali ora lo leggiamo, e come egli, riducendo e tagliando, o per dir meglio raccogliendo in poche la materia prima distesa in molte pagine, facesse opportunamente a fidanzare con la collaborazione del lettore mediante quel mezzo potentissimo di arte che è la suggestione, per il quale una breve frase, quando non è una sola parola, basta a farci penetrare nel segreto di un'anima o di un fatto. Non su quest'arte poggiano i più famosi episodi della *Divina Commedia*? Anzi su quest'arte è fondata la costruzione stessa, meravigliosa, dell'inferno. Non mancano, e tutti scelti opportunamente, i riscontri danteschi nello studio del Pellizzari; ma, a mio parere, la dimostrazione migliore della efficacia della suggestione è data dalla costruzione stessa dell'inferno, che noi sentiamo e vediamo come un luogo reale e che, se, abbandonata la poesia, ci accostiamo ad esso e lo vogliamo percorrere con l'aiuto della scienza, crolla da tutti i lati. Dirò di più: mi pare che Dante faccia proprio calcolo sull'effetto della suggestione, là dove con una descrizione meravigliosa fa dimenticare qualche aperta, anzi sfacciata contraddizione con un principio che parrebbe fondamentale del suo edificio fantastico. Contraddizioni aperte non sono nei *Promessi sposi*; ma certe discussioni, che questo periodico ha non di rado raccolto, testimoniano che anche per il Manzoni l'arte affascina così che tutto fa dimenticare.

Quegli studi e altri sparsamente pubblicati raccoglie ora il Pellizzari e alcuni aggiunge di nuovi così da formare due bei volumi: i lettori che già conoscono i primi, saranno lieti di ritrovarli raccolti, tanto più che tra essi è anche quello sulla critica militante e i *Brani inediti*, esposizione e discussione compiuta e arguta di quasi tutto quanto è stato scritto e stampato pubblicandosi i *Brani inediti*; e saranno lieti di seguire nelle nuove ricerche chi già conoscono critico acuto e giudizioso, scrittore facile e piacevole. Ma è bene dirlo subito: arrivato alla fine dei due volumi, il lettore rimane col rimpianto che il Pellizzari non abbia fusi insieme tutti questi suoi vari scritti manzoniani e composto uno studio unico, facendone centro, se non la conversione del Manzoni stesso, quella dell'Innominato, tanto le ripetizioni e le lungaggini, apparendo troppo evidenti per l'accostamento di scritti composti a distanza di tempo e in differenti occasioni, stancano e irritano in una serie di studi che si aggirano, tutto sommato, intorno a un unico argomento.

La parte nuova occupa tutto il secondo volume, il più grosso dei due, e prende materia e titolo dal miracolo dei *Promessi sposi*. Il miracolo è la conversione dell'Innominato: molto si disputò, dal D'Ovidio e dal Graf principalmente, se a quella conversione convenisse la qualifica di miracolo, senza venire ad una conclusione soddisfacente. Ora il Pellizzari ci dà questa conclusione, richiamando con felicissima intuizione critica le teorie giansenistiche sulla grazia, alle quali il Manzoni era stato, diciamo così, educato dai suoi convertitori, e delle quali vedeva un'applicazione pratica nella conversione sua e dei suoi e in altre avvenute negli stessi modi e per gli stessi uomini in quello stesso torno di tempo. Senonché il Pellizzari ci fa seguire tutto il cammino dalla sua mente, e prima che egli ricordi Port-Royal, il nome di esso ci corre spontaneo alle labbra: il procedimento del suo studio è dunque difettoso o, se piace meglio, ingenuo. Egli non doveva dilungarsi nell'esposizione dell'episodio dell'Innominato, che tutti conosciamo e che quasi ci irrita veder riferito con parole diverse da quelle del poeta, ma servirsi di brevi cenni,

— anche il critico deve saper usare la suggestione, — e sopra tutto cominciare di dove ha finito, cioè dalla conversione del Manzoni: la luce, che oramai in gran parte è fatta su questa, illumina anche quella dell'Innominato e chiarisce certi punti meglio che non facciano le discussioni che ancora sono nel libro del Pellizzari e sarebbero state rese inutili da un altro procedimento. Quanto di efficacia avrebbe acquistata la verità che egli dimostra, quanto di interesse il racconto! Ma il male è fatto e il lamentarlo non lo toglie, come il male stesso non toglie o diminuisce la verità dimostrata.

La relazione tra le due conversioni, quella del poeta, e quella del suo personaggio, è vista e dimostrata bene, come è vista e dimostrata bene la connessione tra la conversione dell'Innominato e il rapimento di Lucia, strumento, questa, della grazia divina per agire su quello, connessione finora stata confusione nei più dei critici. Alla conversione invece che alla liberazione di Lucia essi attribuirono, generalmente, le argute parole del Manzoni: «Nè si creda che fosse lui solo (il sarto) a qualificar così (di miracolo) quell'avvenimento, perchè aveva letto il *Leggendario*: per tutto il paese e per tutti i contorni non se ne parlò con altri termini, finchè ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome». Tuttavia, nonostante il Pellizzari mostri chiaro il miracolo riferirsi alla liberazione di Lucia, non riesce dai suoi lunghi discorsi ben chiara o non è raccolta in brevi ed esplicite parole la risposta alla questione dalla quale era partito tutto il suo studio, come cioè in quel passo la parola miracolo deve essere intesa. Colpa, qui pure, del metodo seguito. Ad un'altra conversione ancora a me pare possa essere avvicinata quella dell'Innominato e anche in essa mi paiono concorrere le ragioni e i modi della dottrina giansenistica, quella per cui Lodovico diventa fra Cristoforo. Di essa il Pellizzari non fa mai parola; eppure mi pare che di essa il procedimento, nella sostanza, sia lo stesso di quella dell'Innominato sebbene nelle apparenze diverso, e anche di essa si deve trovare lo strumento nell'uccisione di Cristoforo e il segno evidente di questo strumento nel nome di lui assunto da Ludovico. Del resto tutta la parte dei *Promessi sposi*, che ha le sue radici direttamente nei fatti religiosi, deve ricevere nuova luce dalle dottrine che il Manzoni convertendosi fece sue, il carattere, ad esempio, di Don Abbondio, l'uomo che non aveva sentito in sé la grazia e non la sentiva negli altri, come appare dal suo giudizio sulla conversione dell'Innominato, discorde da quelli del cardinal Federico e di altri personaggi del romanzo che il Pellizzari opportunamente raccoglie e vaglia.

Dalla conversione del Manzoni bisogna dunque partire. Di essa, con la scorta del primo volume dell'*Epistolario*, nell'edizione rinnovata dell'Hoepli, discorre a lungo e bene il Pellizzari: gli studi più recenti, avvalorati dall'autorità grande del Giorgini, il genero del Manzoni stesso e del D'Ancona, escludono ogni sorte di miracolo in essa e la vogliono effetto di un lavoro tutto intellettuale; non può dunque non parere ardito il Pellizzari che richiama, e sembra non dubitare della sua verità, l'aneddoto famoso, sulla cui fonte del resto non si dovrebbero avanzare eccezioni, secondo il quale il Manzoni entrato in una chiesa di Parigi avrebbe invocato Dio perchè gli si rivelasse, e ne sarebbe uscito convertito. Certo le parole hanno un tono, che in bocca di un uomo quale il Manzoni, non ci può non sembrare melodrammatico; ma dimentichiamo il Manzoni degli *Inni* e del romanzo per ricordare solo il Manzoni dei primi anni, quando l'enfasi era il tono abituale dell'espressione di ogni suo sentimento, secondo appare dalle prime lettere dell'*Epistolario*, pensiamo alla eccezionalità di un momento di crisi, e il melodramma cederà il passo al dramma. Il miracolo iniziale d'altronde non esclude il successivo procedimento logico e non toglie o diminuisce l'importanza e il significato di esso: il sentimento ha dato la spinta, l'intelletto la segue non senza resistenze e soste, delle quali, a cercarle, si trovano chiare tracce nell'*Epistolario*; di esse il momento culminante si ha quando la polizia nega il permesso per il viaggio a Parigi (lettera 225), e il Manzoni del divieto s'irrita quanto si compiace il suo direttore spirituale. A me pare che, poco o molto, questo volesse esercitare una specie di tutela sul convertito, e certo è che le

Osservazioni sulla morale cattolica sono, a dir così, il segno più manifesto dell'opera del Degola e del Tosi era dunque naturale che questo s'interessasse alla stampa e alla diffusione dell'opera quanto appare dall'*Epistolario*, (*passim*). Ad un carattere e a una mente come quelle del Manzoni era però naturale ripugnassero sul principio certe minute pratiche e che a fatica egli vi si abituasse non solo, ma che qualche volta sentisse un impeto di ribellione contro la tutela che si voleva esercitare su di lui e contro le pratiche alle quali pur sentiva necessario il piegarsi, e che non sempre riuscisse a frenare quell'impeto. Lento e tardo dovette dunque essere il suo compiuto adattamento a quel sistema di vita e di pensiero, cui pur aveva anelato e si era imperiosamente sentito chiamare nella chiesa di Parigi. Un piccolo riflesso di questa diuturna lotta intima io vedo anche in ciò: se è vero, come nota il Pellizzari, che in una lettera al Fauriel c'è un timido, sebbene esplicito accenno di proselitismo, velato di latino, è anche vero che in tutte le altre lettere al medesimo Fauriel, scritte pure nel fervore della conversione, non è parola di essa. Così mi pare anche notevole che i nuovi convertiti, e specialmente le Beccaria, continuassero l'affettuosa relazione con una donna, Sofia di Condorcet, cui le nuove loro idee morali dovevano far condannare. Ma quanti quesiti religiosi e morali, anzi più morali che religiosi, si affacciano solo pensando alla conversione di un uomo come il Manzoni, al fare e al dir così intero.

G. BROGNOLIGO.

## BOCCA INUTILE

Per quanto gl'imperversasse d'attorno la cruda taccagneria contadinesca, era ancor lui, il vecchio Saba, il più convinto dell'aspra verità.

L'uomo che in settant'anni di lavoro di zappa e di vanga non si è mai staccato dalla terra che gli dà il pane, che è vissuto unicamente nell'orbita di pochi bisogni e di pochissimi pensieri, consacra il corpo ad uno scopo solo: operare: consacra l'anima a un solo ideale: salvarla.

Figlio unico di madre vedova, non aveva né pur pagato alla patria il tributo voluto dalla coscrizione: non aveva avuto del mondo altro sentore che la fiera di bestiame tenutasi due volte l'anno nel capoluogo della sua provincia.

Vi andava da bimbo con uno zio, trascinandosi dietro, per la corda mezzo consunta, la vacca magra e stanca che si trattava di saper vendere per buona.

Il fanciullo paffuto, dai grandi occhi sgranati, che inciampava nei calzoni troppo lunghi, non aveva mai avuto né curiosità puerili, né desideri inattuabili.

Sulla piazza, in mezzo al bestiame belante, mugghiante, scalpitante, fra le imprecazioni e le vociacchie dei contraenti, si sentiva adagio. Ascoltava con una gravità da uomo, assistendo ai dibattiti, alle contese, alle rappacificazioni, a tutta la brutale mimica ingorda che è la base dei contratti da mercato, senza un sorriso sulla bocca infantilmente vermiglia, pensando ai due soldi, ai due soldoni lucenti, nuovi, che lo zio gli aveva promesso, se riusciva a vendere la vacca.

Così era passata la sua infanzia: e poco dissimile era stata la giovinezza, sommersa dal grande flutto del bisogno che sempre lo attanagliava, con la madre paralitica da mantenere, coi debiti del passato gravantigli il groppone, così come il viluppo di nuvoloni neri pesa sull'orizzonte nei meriggi estivi.

La madre era morta, ma i debiti non avevano fatto che ingrossare, finché un congiunto lontano se li era furbescamente appropriati, tirandosi in casa il giovane come famiglia e sfruttandolo fino all'osso per la vita intera, quale compenso.

Né Saba si era sognato di lagnarsi, ben sembrandogli che tre porzioni giornaliere di zuppa e di polenta, un bicchiere di vinello le domeniche, e un pagliericcio rosicchiato dai topi nel granaio, costituissero da parte sua le equie basi sulle quali si fondava il suo contratto di gratitudine. Finché aveva avuto muscoli di bronzo e nervi d'acciaio l'istintiva stima che il contadino ha della forza, gli aveva creato d'attorno l'intangibilità che è il miglior patrimonio degli umili.

Egli era un portentoso, un passionato lavoratore. La terra era stata per lui madre, amante, sollazzo, conforto: storie d'amore, di miracoli gli susurravano i semi buttati nel solco, che inverdivano a un tratto, gonfi di linfa, ricchi di promesse: sinfonie di suoni misteriosi echeggiavano per lui nel bosco, nel prato, nei silenzi notturni, nei fragori del tor-

rente: visicini di gioia gli erano all'occhio le primaverili fiorite, i timidi bagliori dell'alba, gli incendi folgoranti dei tramonti.

Solitario, taciturno, ignaro o noncurante che altri mondi e diversi orizzonti, accoglieressero, lungi, attività spirituali ed affettive, Saba godeva, a suo modo, di tutti gli incanti della vita naturale, quale ci fu data dal Creatore, quale gli uomini che non gli somigliano hanno spogliato di ogni bellezza e purità.

Erano giorni di festa quando il grano maturo piegavasi al vento come la chioma di una fanciulla bionda: i moscerini s'alzavano a stormi dalle spighe ipiene: fra esse, rossi infocati e di quell'azzurro che la moda ha battezzato misticamente bleu Madonna, fiorivano papaveri e fiordalisi: ma egli tuffava con delizia il falchetto lucente tanto nella messe opulenta quanto nella floreale.

Il febbrile lavoro della vendemmia, la raccolta del granturco maturo, il rito della seminazione, l'operoso riposo invernale, allorché dinanzi la terra addormentata, il contadino incapace di ozio, diventa fabbro, falegname, pantiere, avevano dato all'uomo, procuravano tuttora al vecchio il raccolto godimento di chi vive unicamente di un proprio bene interiore.

Senza ch'egli se ne accorgesse, appena interrotta nel monotono corso da qualche memorabile evento — un uragano devastatore, la piena di un torrente, l'incendio di un pagliaio — la vita se ne andava rapida e lenta insieme e come non vissuta con desiderio, così salutata senza rimpianto. Le mistiche promesse della fede vibravano forse nel fondo del suo essere, ma in chiesa non ci andava che per dormire.

E' così dolce, allorché ci si è alzati mentre ancora brillano le stelle nel cielo appena impallidito, ed è rimasto nell'ossa il frizzo della brezza mattutina, è così dolce sedere nel tepore delle navate odorose d'incenso, riposanti di penombra, e chiudere gli occhi e reclinare il capo sul lucido banco, cullati dal lento salmodiare o da una voce cadente dal pergamo!

Era il riposo delle membra, la soavità ristoratrice che lo penetrava fibra a fibra, dalla quale lo risvegliavano appena il colpo di gomito di un vicino, o lo scapaccione ammonitore del sacrista.

E la parola di Dio, la sola che potesse farsi strada nelle tenebre del chiuso intelletto, cadeva, sterile nella stanchezza fisica dell'uomo. Ormai, Saba è decrepito: e la malattia è venuta perché Dio ce l'ha mandata grossa sospirano i parenti, prodotta da un logico esaurimento di forze, dice il medico. La malattia inguaribile, insidiosa che porta via a poco a poco, pezzo a pezzo, che esigerebbe cure infinite, riposo assoluto, regime dispendioso: il tremito che paralizza braccia e gambe, pur non rendendole impotenti: la stanchezza di piombo che grava sulle spalle: il tarlo roditore che succhia i muscoli e ingruma il sangue: il sottile veleno che indebolisce tutti i sensi.

Nella casa che lo ospita, dove sa di esser di peso, il vecchio ci sta meno che può. Lo si incontra in ogni viottolo, si appiatta in ogni soleo, si rifugia dietro ogni siepe: s'aggira barcollante, timido, umile, da mane a sera nei campi che sono stati la sua vita, il principio e il fine d'ogni cosa.

Il suo povero viso incartapecorito, dove la pelle nera si stende sull'ossa in secchezza anatomica, serba fra le pieghe della tacita bocca, un'ombra di sorriso.

Le mani deformate passano con lunghe carezze sui tronchi delle piante, lungo i muri familiari, s'immergono nei mucchi di fieno profumato, assaggiano la freschezza delle acque correnti. Spesso, piegato in due come un groviglio, attende a qualche lavoro che gli hanno imposto: sbuccia fagioli e cipolle, annoda a mazzi pannocchie di granturco, infla castagne secche: nel tepor del sole, il sonno lo vince: chiude gli occhi e sugli zigomi sporgenti l'ombra scende rapida a segnare un incavamento cadaverico, ma il vecchio si riscuote bruscamente al menomo romore, scatta in piedi in una convulsione di tutte le membra, balbetta col fare dell'uomo affaccendato:

— Ecco, ecco! Ho finito: tutto è pronto.

Talora l'iperbole tocca il vertice dell'ingenua vanteria:

— Se non ci fossi io! — borbotta, e s'allontana nella gran luce del meriggio ardente, quasi attratto da un'urgenza di lavoro, per ricadere prostrato venti metri più in là, tentando di celarsi nel folto del boschetto, all'ombra di un muricciolo, per nascondere a tutti la sua vergogna, il suo delitto..., di non poter lavorare fino alla morte!

Lo scorso settembre, in una sera di piovra fredda, d'anticipata nebbia autunnale, mentre nei campi si scavava tutto un intrico di rigagnoli, e scoppiavano, infraciditi, i grappoli d'ambra e di topazio tutt'ora pendenti dai festoni delle viti, il vecchio Saba si perdette nell'oscurità.

Nessuno pose mente al posto rimasto vuoto alla rozza tavola: tante eran le volte che si era coricato senza aver voglia di cenare! Ma più tardi, nel silenzio notturno, laggiù presso lo stagno d'acqua morta che s'apriva — torbido occhio — fra mezzo i campi lavorati, una

voce di lamento si alzò debole, incerta, come il sospiro affievolito del vento.

L'udirono dalla cascina: andarono a vedere di che si trattasse.

Presso la sponda dello stagno, a un pelo dal cascarvi, Saba piangeva, in una convulsione di spavento, incapace d'orientarsi nella furia dell'acqua, nelle tenebre della notte e dell'occhio indebolito...

Ma appena ebbe udito le voci, appena percepì intorno a sé il piccolo tumulto d'inchieste più irose che compassionevoli, la misera figura di pellagroso si rizzò in uno scatto magnifico di ritrovata energia, e raffermando la voce nella quale gorgogliava tuttora un singhiozzo, buttò fuori la puerile e sublime bugia del suo orgoglio cocciuto:

— Perché far questo chiasso?... Ero qua per la guardia all'uva!... Si sa mai, con tanta gente che ruba a man salva!... Andate a casa... Basto io per tenerli a freno!

FULVIA.

*I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

## CRONACA

\*\* Per Giovanni Pascoli.

Nell'aula magna del Liceo « Beccaria » a Milano, a cura dell'Università popolare, lunedì sera si tenne una solenne commemorazione di Giovanni Pascoli, di cui ricorreva il secondo anniversario della morte.

La serata era organizzata a beneficio della tomba di Giovanni Pascoli, e il pubblico corresse con slancio all'appello del benemerito Comitato, accorrendo numerosissimo.

Il discorso pronunciato da Giovanni Bertacchi fu una commossa e alta rievocazione del poeta delle umili cose, degli uccelli, dei bambini e degli eroi e nella cui opera palpita tanta umanità.

Bertacchi fu alla fine molto applaudito.

Quindi Mario Pelosini, squisito dicitore, ha toccato con arte reverente le più vibranti corde della poesia pascoliana, ed egli pure riscosse numerosi applausi.

— Per l'anniversario della morte dell'adorato fratello, la signorina Maria si è recata a Castelvecchio per deporre fiori sulla tomba di lui.

Inviarono parimente fiori il comm. Zanichelli di Bologna e altri amici bolognesi e lucchesi.

\*\* Per gli scritti di Mazzini.

Presieduta dall'on. Daneo, ministro della pubblica istruzione, si è adunata la R. Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di G. Mazzini. L'adunanza ha approvata la prefazione al diciottesimo volume, che è l'ottavo dell'epistolario, ha discusso intorno al modo con cui sarà distribuita la materia dei volumi dal diciannovesimo al ventiduesimo, ed ha infine approvata la pubblicazione dell'importante *Protocollo della Giovane Italia*, steso da G. Lambertini tra il 1840 e il 1848, notevolissimo documento della cospirazione mazziniana tuttora inedito.

\*\* Per la Storia del Risorgimento.

Sotto la presidenza del senatore Pedotti si è riunito il Consiglio centrale dell'Associazione nazionale per la Storia del Risorgimento italiano. Dopo varie comunicazioni della presidenza, il Consiglio ha deliberato di procedere nel più breve tempo possibile alla continuazione delle memorie di divulgazione popolare. Già furono pubblicate in una serie di quattro volumetti le biografie dei più distinti fattori del Risorgimento italiano: Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele e Cavour. Ora saranno presentate monografie speciali intorno agli anni più fortunosi ed agli avvenimenti più importanti della nostra storia nazionale. Una serie di altri quattro volumetti tratterà, sempre in forma popolare e insieme esatta e scientifica, della guerra e degli altri avvenimenti del 1848, dei disastri e della reazione del 1849, della seconda guerra di Lombardia del 1859, dei fatti che si svolsero nello stesso anno nelle altre parti d'Italia, della spedizione dei Mille e della liberazione delle Marche e dell'Umbria (1860).

Il Consiglio ha poi preso importanti deliberazioni intorno al Congresso sociale che si terrà quest'anno a Genova.

\*\* Per l'Esposizione di Venezia.

Una delle attrazioni speciali della prossima Esposizione biennale di Venezia sarà una mostra dell'arte finlandese ignota ancora in Italia. Una apposita sala, decorata con uno stile semplice, ma nazionalmente caratteristico, accoglierà in-

fatti la collezione più vasta e completa che mai sia stata fatta delle opere di Axel Gallen Kallala, il pittore più grande della Finlandia, collezione costituita da importanti musei e da privati amatori. Il Gallen manderà poi a Venezia anche molte opere nuove e assolutamente inedite.

Fra le curiosità di questa mostra si noterà in particolare un modello della grande cupola del Museo nazionale di Helsingfors, che l'artista dovrà dipingere a fresco. I motivi di questa decorazione pittorica sono ispirati da un episodio del Kalevala, epopea nazionale finnica. Per esporre tale modello si dovette trasformare la sala, suddividendola mediante piccole arcate che servono di sostegno alla volta.

Tempere, pitture ad olio, pastelli raffiguranti paesaggi, costumi, ritratti, leggende costituiranno una suggestiva evocazione della natura e dell'anima finlandese. La trasformazione e l'ornamentazione della sala sono state ideate e curate da Elysaarinen, eminente architetto di Helsingfors.

\*\* L'Esposizione della « Salvator Rosa ».

Alla presenza del Duca d'Aosta, del Prefetto Sorge, del Regio Commissario Menzinger e di altri illustri personaggi, domenica scorsa si è aperta in Napoli, nella sala Tarsia, la 36ª mostra d'arte promossa dalla « Salvator Rosa ».

\*\* L'Esposizione marchigiana a Milano.

L'organo ufficiale dell'Esposizione marchigiana a Milano annunzia che l'Esposizione stessa verrà inaugurata il 2 maggio alla Villa Reale, che è assai probabile che il Re stesso intervenga alla cerimonia inaugurale, e che ad ogni modo alla stessa presenzieranno il Conte di Torino, il ministro Dari e tutti i deputati e senatori della regione marchigiana.

\*\* Per i diritti d'autore.

Il Governo britannico ha emanato una ordinanza che modifica, nei rapporti con l'Italia, la precedente del 24 giugno 1912 relativa all'applicazione della Convenzione di Berna riveduta a Berlino il 13 novembre 1908.

Con tale ordinanza le opere italiane regolarmente depositate in Italia per la riserva dei diritti d'autore sono ammesse a godere anche della speciale protezione contro la riproduzione ed esecuzione musicale meccanica o cinematografica nei termini stessi, in cui tal protezione è accordata alle opere britanniche dagli articoli 1, n. 2, lett. D e 19 della legge sul Copyright del 1911.

\*\* Per un'eclisse solare.

Si stanno combinando più di venti spedizioni tra le varie nazioni d'Europa, per andare a studiare sui luoghi più convenienti l'eclisse totale di sole prevista per il 21 agosto prossimo.

L'ombra della luna percorrerà sulla terra un lungo tragitto, cominciando al nord dell'America settentrionale, attraversando la Groenlandia, il nord della Penisola scandinava, la Russia occidentale, la Crimea, il Mar Nero, Trebisonda, rasentando la costa settentrionale del Golfo Persico e finendo nel Belucistan, a nord di Bombay. La massima durata della totalità dell'eclisse sarà di 2 m. 14" nel territorio di Vilna (Russia).

Ai due lati della predetta zona, che per grandissima estensione copre l'Atlantico settentrionale, tutta l'Europa, parte dell'Africa e dell'Asia, gli abitanti vedranno parte del sole coperto dalla luna, cioè l'eclisse vi sarà parziale: la luce del giorno sarà più o meno sensibilmente diminuita, ma di poco.

In Italia si vedrà il sole coperto per alquanto più della metà del suo disco. Comincerà circa mezz'ora dopo mezzodì e finirà verso le ore 15.

\*\* Scoperta archeologica.

Si ha da Marsiglia che nella parte vecchia della città è stata fatta un'importante scoperta archeologica. Durante alcuni scavi si sono trovati un muro di cinta e delle fondamenta di torri; i competenti hanno riconosciuto in queste vestigia i caratteri dell'architettura greca delle costruzioni anteriori all'era cristiana. Il muro di cinta scoperto sarebbe lo stesso che sostenne gli assalti dell'esercito di Giulio Cesare; si tratta, come origine e come estensione, di un esemplare probabilmente unico in Francia.

I giornali marsigliesi domandano che si studino i mezzi per conservare sul posto se non tutto l'insieme degli antichissimi resti almeno i frammenti principali di questo gioiello d'architettura militare.

\*\* Rappresentazioni classiche.

Al teatro Romano di Fiesole, dove già furono rappresentati *l'Edipo Re* e *le Baccanti*, verrà nel prossimo maggio portata *l'Aminta* di Torquato Tasso.

La recita è affidata alla compagnia Della Porta Capodaglio, rinforzata dal concorso d'Italia Italiani.

*L'Aminta* sarà eseguita con accompagnamenti

e balletti di musica pastorale dell'epoca, che il maestro Pizzetti adatterà alle esigenze della recita. La scena sarà semplicissima, non occorrendo speciali ricostruzioni.

Sotto la direzione di Ettore Romagnoli si sta provando l'*Agamemnone* di Eschilo che andrà in quel teatro Greco nei giorni 16 e 19 del corrente mese.

Scrivono da Parigi che molti delle classi intellettuali, archeologici, artisti, letterati si preparano a recarsi di là a Siracusa per assistere alle rappresentazioni classiche.

Tutte le riviste e tutti i principali giornali di Parigi, si sono occupati di queste rappresentazioni ed hanno pubblicato articoli entusiastici sul teatro siracusano, rilevando che è uno dei più grandi e dei più antichi del mondo ellenico, ed hanno ricordato che Eschilo vi assistette alle rappresentazioni di parecchie sue tragedie e anche dell'*Agamemnone*.

#### ••• Tra le Riviste.

Il fascicolo di marzo della *Critica* contiene: « Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX » di Benedetto Croce. — « Il De Sanctis in esilio: lettere inedite » di Benedetto Croce. — « Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discusso nelle Note inserite nelle prime dodici annate della *Critica* » di B. C. — « La filosofia in Italia dopo il 1850: VI. Gli hegeliani. La riforma dell'hegelismo » di Giovanni Gentile. — Rivista bibliografica. — Varietà.

Col presente fascicolo Benedetto Croce chiude la serie dei suoi saggi sulla letteratura nella seconda metà del secolo XIX. Durante quest'annata anche il Gentile chiuderà la serie dei suoi articoli sulla Filosofia in Italia dopo il 1850. Alla fine dell'anno saranno annunziate le nuove rubriche della « seconda serie » con la quale la Direzione della *Critica* promette che la rivista « continuerà la sua opera e procurerà, a suo modo, di mantenersi giovane ».

Del valente pittore americano Richard Emile Miller parla Vittorio Pica nel fascicolo di marzo dell'*Emporium*. Visitando la sesta Esposizione biennale di Venezia il Pica ebbe ad osservare due tele, le quali, sebbene di piccole dimensioni, richiamavano l'attenzione ed imponevano poi l'ammirazione per savorosità d'impatto cromatico, per realistica efficacia, per grazia di composizione. Erano desse *La rammentatrice* e *La vecchia* di Richard Emile Miller. Attratto da questi saggi del giovane artista — il Miller conta oggi una quarantina d'anni — Vittorio Pica esaminò in seguito l'opera di lui, e da quel valente critico d'arte che egli è, esprime il suo giudizio presentandoci venti riproduzioni di quadri, insieme col ritratto dell'artista americano. — Nello stesso fascicolo Orlando Grosso, nella rubrica « Arte retrospettiva » discorre di Bernardo Strozzi, del quale pittore secentesco alcune opere si ammirano nel palazzo Carpeneto a Sampierdarena, nel Palazzo Bianco e nella collezione Spinola di Genova. L'articolo è accompagnato da 24 illustrazioni. — Fausto Valsecchi, con 28 illustrazioni tratta de « L'arco-scenico dell'avvenire ». — Di « Piazza Armerina ed Aidone: colonie lombarde in Sicilia del medioevo » parla Enrico Mauceri, ornando il testo con 17 illustrazioni. — Il fascicolo si chiude con una cronachetta artistica, pure abbondantemente illustrata.

Il *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione (fasc. IX, a. VII) contiene Note d'arte di Corrado Ricci sopra un quadretto del Greco a Bergamo e sopra un quadro del Cerano; allo scritto sono unite splendide riproduzioni di quadri dei due celebri pittori. Francesco Filippini s'intrattiene in seguito ad esaminare il monumento sepolcrale di Domenico Ganganelli, pregevole opera scultoria di Francesco Del Cossa, artista del quattrocento. Alessandro Del Vita descrive un affresco da lui scoperto nella Nunziata d'Arezzo, affresco che è l'unica pittura che oggi ci rimanga di Niccolò Soggi e rappresenta « La Visione d'Ottaviano ». Questa pittura che misura circa quattro metri, dice il Del Vita, « non è un capolavoro e neanche un'opera da stare a paragone con quelle dei migliori artisti umbrofiorentini contemporanei di quel pittore, ma considerata nel suo complesso, essa apparisce assai pregevole ». — Roberto Papini dà interessanti ragguagli intorno a pitture inedite del Sodoma e del Beccafumi. Infine Pietro Gianuzzi riproduce una memoria, già da lui pubblicata, ma ora modificata e ampliata, intorno alle pubblicazioni a stampa contenenti notizie relative a Marino di Marco Cedrino da Venezia, ingegnere architetto e scultore del secolo XV.

Sotto il titolo « Un calendario di Paolo Eber » Enrico Celani pubblica nella dispensa 10-11 della *Bibliofilia* delle note inserite a penna in

una copia del « *Calendarium historicum conscriptum a Paulo Ebero* del 1556. Esso proviene dalla biblioteca del cardinale Domenico Passionei e il Celani è convinto che fu da costui trovato in Germania durante il lungo periodo che vi rimase come nunzio pontificio. Tali note riguardano quasi tutte uomini e cose di Germania. — Auguste Rondel dà un terzo capitolo del suo studio su « La Bibliographie dramatique et les collections de Théâtre en France ». — L. Sighinolfi continua lo studio sopra « Francesco Puteolano e le origini della stampa in Bologna e in Parma ». — Seguono: « Indici del Bollettino Marciano » di Carlo Frati; « La barzelletta « Lassa far a mi » in un codice della Biblioteca comunale di Budapest » di L. Zambra; « Les romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole » (seguito) di Hugues Vaganay; « Livres inconnus des bibliographes » di L. S. Olschki; « Courier de France » di A. Boinet; « British courier » di A. Valgimigli. — Notizie.

Il fasc. 16 marzo della *Rassegna Nazionale* si apre con un carne di Annibale Campani « Presso la tomba di Umberto I ». Altri scritti sono: « Maine di Biran. l'uomo e il filosofo » (Rif); « Acquae Statillae » di Filippo Meda; « Multatuli » (fine) di M. Marselli-Valli; « Italiani in Argentina » di Liberi Majoli; « Clericali ed anticlericali »; Recenti pubblicazioni; L'annuale riunione dell'Accademia della Crusca ecc.

La *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* diretta da Francesco Flamini (N. 1-2, 1914) contiene recensioni di Fl. Pellegrini delle opere di R. Palmieri « La poesia politica di Chiaro Davanzati »; e « Saggio sulla metrica del Canzoniere di Chiaro Davanzati »; e di F. Flamini su « La vita e il libro » di A. G. Borgese. Porta inoltre comunicazioni di V. Crescini, « Per il canto provenzale della « Leandreide » »; di F. Bellotti-Filippi, « Per le fonti del « Novellino » »; di E. Perito, « Il testamento di Luigi Tansillo ».

Intorno a « La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante e il Muesato, e le postille di Giovanni Boccaccio, Giacomo Lidonnici pubblica uno scritto nel quaderno VI, vol. XXI del *Giornale Dantesco*. Nello stesso quaderno Giosuè Borsi tratta del « Canto XXXII del Paradiso » e Domenico Ronzoni cerca spiegare « Perché nella Divina Commedia c'è il Paradiso terrestre ». Giuseppe Crescimanno dà una chiosa sul « tetragono » di Dante.

Il fasc. 13 di *Felix Ravenna* contiene: « Note Agnelliane » di A. Testi-Rasponi; « Eine unbentzte quelle der sogenannten Maximianskathedra » di Jacobus Feinstein; « Di alcune antiche chiese dell'agro ravennate » di Giuseppe Gerola; « Arte e Artisti in Ravenna » (continuazione) di Silvio Bennicoli. Notiziario.

Apulia, nel suo quarto fascicolo trimestrale del 1913, porta notevoli articoli di C. De Giorgi sul « Consimento dei « dolmens » di Terra d'Otranto » con tre carte fotografiche e 7 tavole; di R. Pagenetecher sul « Corredo funebre da Canosa » con tre tavole; e M. Martini sul « Feudalismo e i monasteri Cavensi in Sant'Agata di Puglia ». Hanno portato pregevole contributo di studi nella miscelanea M. Marchiarò, e N. Colavecchio; nell'Archivio demografico A. Nitti, V. D. Palumbo e S. Correr; nelle comunicazioni F. Ribezzo e C. Bendinelli. Chiudono il fascicolo varie recensioni e un'appendice lessicometrica.

Nella *Rivista Abruzzese* (febbraio 1914) si leggono studi originali di Giovanni Pansa su « La Guerra sociale nella tradizione e nella toponomastica abruzzese »; di Beniamino Costantini, pel « Capostipite dei Dentisti »; di Antonio Guadaletta su « I più importanti istituti di diritto privato negli Statuti di Ascoli Piceno »; di Guglielmo Rodolfo Ceriello su « Le voci de la Morte ».

Il primo fascicolo doppio di quest'anno di *Pagine Istriane*, dopo un breve preambolo in cui la direzione ricorda con un po' di giusto orgoglio il cammino percorso dalla rivista nel decennio ora compiuto, porta articoli pregevoli di Iacopo Cella sopra « Un poemetto allegorico dell'abate Moise »; di Giuseppe Vidossich su « La prima raccolta di canti popolari istriani »; di Ignazio Mitis sopra « Antichità romane nel castello di Caisole »; di Bernardo dott. Schiavuzzi su « Le epidemie di peste bubbonica in Istria »; di F. Majer su « Gli ebrei feneratori a Capodistria ».

#### ••• Paul Heyse.

È morto Paolo Heyse. La notizia giunse in Italia inaspettata, nonostante la grande età dell'esimio scrittore tedesco, e produsse dolorosa impressione poiché Paul Heyse contava tra noi numerosi amici e godeva larghissima simpatia. Non aggiungiamo parola oggi per esprimere il rammarico suscitato nell'animo nostro dalla sua scomparsa. Di lui e dell'opera sua parlerà de-

gnamente in un prossimo numero di questo giornale il chiaro nostro collaboratore Rodolfo Renier.

#### ••• Ettore Bernich.

Nella sua villa al Vomero, a Napoli, è morto lunedì l'architetto Ettore Bernich.

Era nato 68 anni fa a Roma e qui fu direttore delle costruzioni all'Esquilino e lasciò uno dei suoi capolavori, l'*Acquario Romano*. Ispettore dei monumenti, egli compì innumerevoli studi sull'arte in Puglia e tra gli altri quelli sulla tomba di Isabella di Svevia che vivamente interessarono l'Imperatore Guglielmo II. Sono assai citati i suoi studi sull'arte di Leon Battista Alberti che costituiscono un vero monumento di critica storica e fu rappresentante del Governo nelle famose feste albertiane al Tempio di Rimini. Altri studi importanti compì sull'Arco di Aragona di Napoli, fu autore degli ultimi restauri di S. Pietro a Maiella e della Croce di Lucca, al tempo delle nozze del Re con la Regina Elena fu incaricato di restaurare la chiesa di S. Nicola di Bari. I restauri furono così perfetti che ingannarono molti dei più esperti conoscitori d'arte venuti dall'estero.

Il senatore Croce raccoglierà i principali studi e gli scritti del valente architetto estinto.

### NOTE BIBLIOGRAFICHE

CATERINA RAIMONDI VANNI. — *Cima lontana*. (Vorsi). Milano, Trevisini, 1914.

È un canto melodioso, sereno e tranquillo quello che sgorga dall'animo mite di Caterina Raimondi-Vanni. Non invettive, non lamenti, non l'eco di lotte lontane, non passioni spasmodiche e voluttuose, ma l'attimo del presente coi suoi dolci o mesti colori, con le sue leggiere sfumature, coi suoi rosei tramonti. L'anima buona coglie le impressioni spontanee dei luoghi, ascolta le voci naturali delle cose e in un'onda di care dolcezze risveglia un effluvio di palpiti.

Ricca è la vena e limpida la sorgente che proviene dalla cima bianca e lontana che le sta nel pensiero,

come un alto mistero  
che invita fulgido.

È la fonte che or gioconda e or dolente si sperde nella morte lentamente; è la foglia secca dell'albo che rimane, sempre splendente, una mesta di verde pensosa bellezza; è la fiamma che vide risplendere che forma soggetto del suo canto.

Pel bene che hai fatto t'amai  
Se irata divampi a distruggere,  
Non t'odio pel male che fai.

Sono gli emigranti che inteneriscono il suo cuore:

Fanciullo, negli occhi  
Il sogno ti splende  
Giocando d'incanti,  
Il sogno lontano,  
Più azzurro, più immenso  
Del vasto oceano.

Son piccole al sogno  
Le terre che guardi;  
È piccola l'ombra  
Del patrio tuo monte;  
È breve la volta  
Di questo orizzonte.

Oh, vita! oh, cercare,  
Col cuore lontano!  
E poi! Ritornare  
Smarriti. Oh, beato  
Chi seppe raccogliersi  
Nel breve suo fato!

Il suo canto è quale un dolce gorgheggio mattutino in un cielo di perla e d'oro di rado velato di qualche rosea nube: è un'armonia francescana che dovrà regnare quando tutti avranno appreso la bella novella:

Ma stringi nell'esile polso  
Un'arme, un feroce trastullo,  
Oh, gettala, dolce fanciullo,  
Lontana! ed ignora che sia.

Questa poesia naturale, sentita, vissuta e spontanea che si eleva talvolta a voli lirici impreveduti non ha né inversioni né ricercatezza alcuna di parola o di rima. Nella varietà dei metri, dalle liriche alle artistiche villotte, v'è una nota unica predominante; la bontà e la sincerità espressa in una forma cristallina, pregio non comune nei moderni poeti.

(A. OTTOLINI).

DE MAUGNY. *Cinquante ans de souvenirs* (1859-1909). Paris, Plon, 1914.

Quantunque appartenesse ad una famiglia delle più nobili della Savoia, e fosse stato ufficiale d'ordinanza del re galantuomo, aiutante di campo del generale Mollard a Solferino, il

De Maugny optò, dopo l'annessione, per la Francia e fu addetto come ufficiale ai lancieri della guardia poi agli ussari in Algeria, indi entrò nella carriera diplomatica, fu applicato al Gabinetto del marchese di Moustier e finalmente andò in Persia come incaricato d'affari presso Nasser-Eddin. Dimissionario dopo la guerra del '70 si occupò di politica estera specialmente con particolare maestria nel *Gaulois*. Cosicché i cinquant'anni delle sue reminiscenze presentano il maggiore interesse e per noi particolarmente le pagine in cui rievoca Vittorio Emanuele, Umberto, il duca d'Aosta, il generale De Sonnaz ed altre figure dell'esercito sardo nel '59, ove con spigliatezza rara e sicura sincerità di giudizio passa in rivista un periodo dei più interessanti della storia contemporanea. — (G. R.).

La Federazione italiana delle Biblioteche popolari sedente in Milano ha ora pubblicato due altri volumetti che rispondono assai bene all'intento precipuo della Federazione stessa, quello, vogliamo dire, di porgere al popolo nozioni sane d'istruzione sociale.

Il primo, del prof. F. COLETTI tratta de *Il rincaro dei viveri*. Il caro della vita, che a tanti sembra come un misterioso destino che grava sulla modesta vita famigliare della gente umile e media, è in questo libro analizzato nelle sue cause, nelle sue vicende, ne' suoi rimedi, e messo al cimento con la reazione che su di esso può esercitare il consumatore isolato o associato, ma cosciente sempre delle leggi regolatrici della produzione e degli scambi.

L'altro volume è dell'ing. U. QUINTAVALLE e riguarda *L'elettricità industriale*. Le applicazioni dell'elettricità sono ormai infinite. L'autore si è proposto di prender per mano il lettore ignaro e di condurlo amorevolmente attraverso il sorprendente mistero, per mostrargli e spiegarli, con parole limpide e sobrie, l'origine, la natura e le applicazioni dell'elettricità, i congegni — dai più elementari ai più complessi — per cui essa esprime la sua potenza e moltiplica lo sforzo dell'uomo e trasforma le energie disordinate e rovinose della natura in lavoro produttivo. Molte figure di sorprendente chiarezza disegnano dallo stesso autore riescono a un vivo commento del testo. È un libriccino utilissimo dal quale si apprende come avendo innanzi non parole, ma cose, spiegate dalla viva voce d'un maestro.

### NUOVE PUBBLICAZIONI

Alfonso Pisaneschi. *Su i Monti Pistoiesi*. Quadri, e figure dal vero (L. 2) — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1914.

Ettore Strinati. *Problemi umani*. Note di psicologia sociale (L. 2). — Teramo, Casa editrice del Lauro, 1913.

Giulio Bertoni. *La prosa della « Vita Nuova » di Dante*. (L. 1,25). — Genova, A. F. Formigini, 1914.

Vittoria Caroti. *Il fuoco dei Millenni*. (L. 3). — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1914.

Giovanni Pascoli. *Patria e Umanità*, Raccolta di scritti e discorsi. (L. 4). — Bologna, N. Zanichelli, 1914.

Luigi Grilli. *Sonetti e Ballate* con due libri di odi e poesie varie (2ª edizione accresciuta di un nuovo libro). (L. 3). — Firenze, Succ. Le Monnier, 1914.

Nello Stagnitti. *Elevazione*. (L. 2). — Città di Castello, E. Lapi, 1914.

Ruggiero Cianci di Sanseverino. *Matteo Cristiano*. (L. 1,50) — Napoli, Giuseppe De Alteriis, 1914.

Dott. Ilario Biagi. *Dante e Seneca*. Saggio. — Pisa, Tip. F. Simoncini, 1913.

Gustavo Venditti. *Le Contemplazioni*. (L. 2). — Roma, M. Carra, 1914.

Francesco Lo Parco. *Attraverso gli Abruzzi. All'Abbazia di S. Spirito e agli Eremi*. — Napoli, F. Perrella, 1913.

G. L. Passerini. *Il Romanzo di Tristano e Isotta*. Ricostruzione. (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Giulio Salvadori. *Le Idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne*. (L. 3,50). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Bice Romano. *L'espulsione dei Gesuiti dal Portogallo* con documenti dall'Archivio Vaticano. (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Luisa Capra. *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli*. — Asti, Paolieri e Raspi, 1914.

Giacomo Ungarelli. *Inni alle Navi*. (L. 3). — Milano, Quintieri, 1914.

Cesare Balbo. *Della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni*. Sommario. Vol. II. (L. 5,50) — Bari, G. Laterza, 1914.

Carlo Pascal. *L'opera poetica di Mario Rapisardi* (L. 1). — Catania, F. Battiato, 1914.

Mario Panizzardi. *Wagner in Italia*. I. Note biografiche (L. 4). — Genova, E. Palagi e C., 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*